

Le campagne abbandonate e il fiume di denaro dei traffici di petrolio I «corrieri» di profughi che comunicano via cellulare con l'Italia

Giacca e pantaloni viola. La camicia d'un blu quasi brillante. Capelli sulle spalle e due giri d'oro al polso. Si accende una sigaretta, soffiando il fumo in alto e intanto si spazzola i capelli con la mano per mostrarmi l'anello d'oro. Lucido, rotondo, da finto marchese. Avrei potuto incontrarlo a un bar di Portici. E invece sono a Valona, un macilento porto dell'Albania meridionale che con Napoli ha in comune solo il colore del mare, un blu denso (come la camicia di questo guaglione), e quella piccola flotta di motoscafi ancorati alla rada. Bassi, lunghi, appesantiti in coda da due massicci fuoribordo. Scafi italiani, sempre pronti a partire.

Il guaglione viene da Tirana e quando gli ho detto che faccio il giornalista ha messo su l'aria di uno che sa molto ma che dirà poco, pochissimo. Gioca a fare il duro, che è pure comprensibile nella noia di un pomeriggio albanese. Tanto oggi non si lavora, con questa storia del colera e tutte quelle motovedette italiane che passeggiano per l'Adriatico. Dice, svelto: «Mi chiamo Ili». Ordina due birre, se le beve lui, si fuma mezzo pacchetto di sigarette e intanto parla, con le cento parole d'italiano che conosce e che continua a mescolare male. Proprio come i colori del suo completino.

«Noi, a Valona, con gli italiani ci guardiamo negli occhi». Sembra una sfida di virilità, e invece Ili vuol dirmi solo che l'Italia è maledettamente vicina. «Proprio li» fa, spingendo il mento verso il mare. Settanta chilometri per Otranto. Tre ore, con uno scafo pugliese. «I motoscafi sono nostri, che c'entrano i pugliesi?». Si scioglie, il guaglione. Sgrana le dita della mano per farmi vedere i suoi conti. Si afferra il pollice: «La barca costa trenta milioni». Poi l'indice: «Ogni viaggio, partiamo in Italia dieci persone». Il medio: «Mettiamo che i passeggeri paghino un milione a testa». L'anulare se lo sfiora appena: «Tre viaggi, e ci siamo ripagati lo scafo». Sembra contento. Peccato che stia bleffando. Chiedo: dove li trovate trenta milioni? «Qualche volta ci fanno credito». Chi? «I pugliesi. Quelli che ci vendono gli scafi». Appunto.

Mi alzo, vado sulla spiaggia a cercare il mare. Ili mi raggiunge, estrae dalla tasca un affare nero e lucido, compatto come una rivoltella. Me lo punta addosso, è un cellulare. «Dai, chiama» dice. Come? «Da qui. Si prende la linea, te l'ho detto che l'Italia è vicina... Allora, chi vuoi chiamare?». Mi sento triste. «Nessuno».

In Albania è successo qualcosa. Colpa del business, che si è fatto improvvisamente ingombrante. Molti profughi, molti denari, troppe mafie. Anche i cinesi, adesso. Mi hanno portato in giro, a Tirana, e mi hanno fatto contare le insegne luminose degli import-export cinesi. Una dozzina, niente di strano. Tre mesi fa però non ce n'era nemmeno una. Hanno beccato un tipo che veniva da Pechino e sul passaporto s'era fabbricato con visto falso per l'Albania. Roba da dilettanti, certo. Però è un altro indizio.

Il business, continuano a ripetermi, ha trasformato Tirana, ne ha fatto un porto franco per clandestini d'ogni razza e paese. Pakistan, singalesi, cinesi, turchi. «Basta pagare» spiega Alexander Franqoi, un cronista svelto di penna che è già finito due volte in galera per aver scritto sul suo giornale un paio di



Il Bazar delle erbe nel centro di Tirana. Sotto Claudio Fava

Roberto Cavallini

Il falso sogno albanese tra soldi facili e disperazione



Un «contrabbandiere di profughi» con il suo motoscafo che parla via telefono cellulare con l'Italia dalla spiaggia di Valona; tanti «business» illegali che portano un mare di soldi facili e creano l'illusione di un capitalismo senza futuro, mentre le campagne si svuotano e nessuno produce materie prime. Sono alcune delle immagini del reportage di Claudio Fava, di ritorno da un viaggio in Albania.

CLAUDIO FAVA

storie non edificanti a proposito del ministro dell'Interno e dei suoi burocrati corrotti.

«Metà dei clandestini che s'imbarcano per l'Italia ormai proviene dal Sud-est asiatico. Molti arrivano direttamente all'aeroporto di Tirana, con voli di linea da Budapest e

da Sofia. Sanno che ci sarà qualcuno ad aspettarci sotto l'aereo, che per cento dollari li faranno uscire da un cancello di servizio senza farli passare dalla dogana. Poi, in città, un altro uomo dell'organizzazione li prenderà in consegna, li cancherà su un pullmino e la sera

stessa saranno a Valona, pronti per l'imbarco».

I prezzi sono calati ma l'Italia costa sempre parecchio: settecento dollari per gli albanesi, millecinquecento per i pakistani per arrivare ai duemila che devono scuire i cinesi. Più strada hai fatto, più salato è il conto. Metà del denaro se ne va subito nei molti rvolvi della corruzione locale. Gli altri servono per pagare l'organizzazione. «Abbiamo registrato la conversazione con un poliziotto dell'aeroporto. Ci ha raccontato tutto» dice Alexander. Ha una faccia lunga e magra. L'ultima volta lo hanno tenuto in cella per un mese. La pubblicherete? «Certo che la pubblicheremo. Se non chiudono prima il giornale». Si chiama «Il nostro tempo», tre anni di vita, quotidiano indipendente vi-

cio ai socialisti. Il governo del presidente Berisha non è particolarmente tenero con le opposizioni. Né a destra, né a sinistra.

L'Albania sopravvissuta al comunismo è uno strano paese. Con molti rancori non risolti ed una strana e infelice percezione del capitalismo: tutto è in vendita, tutto ha un prezzo. La disperazione degli emigrati clandestini, l'onestà dei poliziotti, l'incomruttibilità dei funzionari di governo. Anche le rotte del petrolio, perché no? Il petrolio che la Serbia non dovrebbe ricevere in ragione dell'embargo ma che ha trovato nell'Albania un ideale canale di transito. Le navi arrivano da Odessa, scaricano a Valona e ai tir, di notte, spetta l'ultima parte del viaggio fino alla frontiera con il Montenegro. Dicono che sessanta autobotti da trentamila litri varcano ogni notte il confine a Nord. E il pedaggio rende parecchio, a cominciare dai cinquantamila dollari che le autorità albanesi pretendono da ogni petroliera per consentirle di scaricare al porto di Valona.

Molto denaro, per un paese che non possiede nulla. Di quel nulla, la strada fra Tirana e Valona porta tutte le cicatrici. Le fabbriche morte alle porte della capitale, i tetti sfondati, i cammini spezzati, i vetri frantumati. Si producevano mobili, scarpe, latte. Tutto fermo. Prima appartenevano allo Stato, adesso sono in vendita, come tutto il paese. Nessuno però si fa avanti per comprarle: macchine obsolete, operai in esubero. I capitali stranieri, pochi, scelgono altri destini. E l'Albania, per sopravvivere, è costretta ad importare tutto: farina, benzina, cemento.

Le campagne, vecchia risorsa del regime comunista, sono quasi completamente abbandonate. Gli olivi, a migliaia sulle colline di Valona, sono carichi di frutti. Nessuno li raccoglie. La terra adesso è di tutti, cioè di nessuno. Da tre anni si aspetta una legge che avvii finalmente la distribuzione della proprietà ai contadini. Per di più adesso si sono fatti avanti i vecchi padroni, gli eredi dei latifondisti che furono espropriati quando i socialisti andarono al potere in Albania. Vivono negli Stati Uniti, in Canada, in Australia e da lì gridano che la terra è di nuovo roba loro. Il governo discute, media, prende tempo. E intanto le campagne muoiono.

Muore anche la speranza di questa gente, si consuma in un'attesa fatta di pugni in tasca e giornate lente al bar. Ne hanno aperti molti e hanno tutti un'aria di finta letizia, fiori di plastica, vetrine lucide, nomi che fanno viaggiare il pensiero. Anche il nostro bar di Valona dal quale si vedono i motoscafi dei pugliesi con i motori a pelo d'acqua e il porto che sta tutto in una sola occhiata. Due moli così magri che ci passi sopra solo in bicicletta, un perimetro di infernate arrugginite e un paio di vecchie gru. «Se almeno costruissero un vero porto» fa il cameriere. Lavora qui da tre anni, di giorno vede arrivare il petrolio per i serbi, di notte vede scappare la sua gente. Gli rimane solo questo mare chiaro come una vecchia perla, onde lunghe pettinate dal vento. Sarebbe perfino bello, qui, se non fosse per il mio amico guaglione che continua a passeggiare sulla sabbia con la giacca viola svolazzante e il telefonino all'orecchio. Parla, ride, gesticola. Sembra felice di parlare con l'Italia. Beato lui.

DALLA PRIMA PAGINA

Tomi subito Aristide

politico da sbandierare, per Jean-Bertrand Aristide è il ritorno in patria come difensore della democrazia e per il generale Cédras è la sopravvivenza politica come «uomo forte», cioè obiettivi ancora da raggiungere e con difficoltà e magari con l'aiuto del tempo, oltre la stessa faticosa data del 15 ottobre.

La seconda ipotesi è quella di un atto destinato, ai di là delle intenzioni e delle stesse parole di rammarico subito giunte dalla Casa Bianca, a mostrare una decisa volontà americana di far pesare la propria presenza. Di senso opposto è la terza ipotesi: il primo scontro a fuoco fra i marines e la famigerata polizia del regime potrebbe essere il segno che la crisi sta sfuggendo di mano? Che si sta vanificando l'illusione di un processo politico rapido ed indolore e che si ripropone l'incubo di una spirale senza fine, quella che è stata chiamata la «sindrome somala»?

I prossimi giorni ci diranno quale di queste ipotesi sia la più probabile. Ma fin da ora la sparatoria di Cap Haitien sembra il risultato di un'incertezza politica, per essere più precisi, del divario tra l'obiettivo annunciato di un'operazione e gli strumenti per dargli seguito.

A questo punto non è azzardato un parallelo con altre crisi. Nella sua ultima lettera da Sarajevo, uscita sabato scorso su Repubblica, Zlatko Dizdarevic descrivendo l'arrivo del terzo inverno di guerra annotava una delle sue considerazioni più amare: «Ora è assolutamente chiaro che Sarajevo non è stata uccisa dai mortai di Karadzic, né dalla "cortina di ferro" intorno alla città. L'hanno uccisa quelle decine di conferenze a New York, Ginevra, Napoli, Bruxelles, quegli infiniti ultimatum e "ultimi avvertimenti", tutti quei "fantasmi" e "miraggi", le portaerei e gli Awacs, i generali e le stellette, i Boutros Ghali...».

La speranza è che le parole del direttore di Oslobodenje non debbano valere, anche se in condizioni del tutto diverse, per Haiti. Ma indicano quanto la cornice internazionale possa ulteriormente segnare in modo negativo crisi già molto pesanti. È ormai venificato come questo possa avvenire sia grazie alla scelta dell'intervento sia grazie alla scelta opposta. O come possa anche avvenire con un intervento incompleto, cioè lasciando situazioni ancora ingarbugliate e non stabilizzate. La novità di questi mesi sta invece nella pesantezza degli effetti negativi provocati dalla sproporzione tra i negoziati, le trattative, gli accordi, gli impegni solenni e perfino gli ultimatum e la loro reale efficacia. Secondo la formula classica della cura che è peggiore del male. È ciò che avviene sostanzialmente nel vuoto aperto dalla mancanza di scelte politiche. E nella conseguente debolezza degli strumenti di intervento o di deterrenza e delle stesse organizzazioni internazionali.

È il rischio che corre la crisi haitiana. Non c'è dubbio che sia questo l'elemento dominante dietro alle polemiche che hanno seguito tappa per tappa l'atteggiamento della Casa Bianca: dalla contestazione della decisione di Clinton di intervenire alle ripetute preoccupazioni per la difficilissima gestione politica e militare del passaggio del potere dai generali golpisti ad Aristide, fino a quello che si dirà in queste ore dopo il primo scontro a fuoco.

Ma non c'è dubbio che il rischio potrebbe essere evitato solo con una chiara volontà politica e con una forza adeguata per imporla sul terreno. Sparare a Cap Haitien ha senso solo se servirà davvero a riaprire il processo democratico. Un processo - va detto - che si rimetterà in moto solo quando tornerà Aristide. Se avverrà, quella sarà la svolta. Altrimenti il nome di Haiti tornerà nell'elenco delle grandi occasioni perse dalla comunità internazionale.

[Renzo Foa]

Unità logo and contact information including address (00187 Roma via dei Due Macelli 23), phone numbers, and publication details.

A four-panel cartoon by Nappo. Panel 1: '...MALEDETTE FERRARI!!'. Panel 2: '...ALLE PROVE FANNO UN CASINO DELLA MADONNA... PRENDONO LA "POLE POSITION"!!'. Panel 3: '...POI, AL MOMENTO BUONO, ZAC!!... SI RITIRANO...'. Panel 4: '...AVRANNO IMPARATO DA BOSSI?'. The cartoon depicts a man in a racing suit and helmet, likely a driver, in various states of frustration and exhaustion.